

TITOLI DI CODA di Gianni Canova

L'Odissea di Bruno

Il Mediterraneo è protagonista
del bel documentario di Bigoni:
un crogiuolo di contraddizioni,
dai migranti agli yacht

BEL TITOLO *Il colore del vento*. Bello e intenso. Perché ci dice della volontà del regista Bruno Bigoni di fare un film su un qualcosa di eminentemente visivo come un colore, precisando però che si tratta di un colore indecibile e indefinibile. Un colore che non si vede. Perché il vento – si sa – ha caso mai un suono, una voce, un ritmo, un'intensità. Ma deriva il colore dallo spazio in cui soffia e scorre e ulula e respira: ha cioè, di volta in volta, il colore del mare e del cielo, del fango e del bosco, della neve e del fuoco. Proprio come il film di Bigoni: che assorbe i suoi cromatismi e le sue tonalità emozionali dai luoghi che tocca, dai porti in cui attracca, dagli spazi che attraversa: bianco calce fra le casette di Tangeri, grigio pietra quando si aggira fra le macerie di Dubrovnik, blu abisso quando galleggia a pelo d'acqua sulle onde spumose del mare. È lui, il Mar Mediterraneo, il vero protagonista del film: spazio liquido di connessione fra Europa e Africa, e fra Oriente e Occidente, ma anche crogiuolo di contrasti e di contraddizioni, con i panfili e gli yacht dei croceristi miliardari che si incrociano a poca distanza con i barconi della disperazione, e dove tutte le figure del viaggio (la fuga, l'esilio, la crociera, il diporto, la scoperta, l'esplorazione, ecc.) prendono forma e coesistono ossimoricamente. L'ambizione di Bigoni è quella di fare di *Il colore del vento* l'equivalente iconico e visuale di ciò che il disco *Crêuza de mâ* di Fabrizio De André e Mauro Pagani è stato ed è sul piano acustico e musicale: un esperimento di struggente sincresismo linguistico e culturale, che cerca di inventare un idioma in cui tutte le genti e i popoli che si affacciano sul Mediterraneo si possano riconoscere e identificare. Anche nel film di Bigoni risuonano fonemi, idiomi e accenti diversi: si parte dalle lingue anarchiche di indomite donne catalane di differenti generazioni, per inseguire poi l'idioma armonioso e imprevedibile di una musicista tunisina, e poi ancora le voci di una profuga albanese, di una sopravvissuta all'assedio di Dubrovnik o delle donne nigeriane finite a prostituirsi fra i vicoli della

vecchia Genova, tra clienti che le pagano perché le desiderano e le disprezzano nello stesso tempo. Sono quasi sempre le donne che parlano, nel film di Bigoni: donne madri, donne ribelli, donne non rassegnate. Donne che hanno attraversato il mare sapendo che non avevano nulla da perdere o che hanno perduto tutto scegliendo di attraversarlo. Perché il mare è così: te lo vedi davanti e ti vien voglia di partire. Sia quel che sia. Forse è anche per questo che il Mediterraneo è da sempre attraversato da flussi di migrazioni ininterrotte: perché il mare è comunque una *promessa*. Offre a tutti l'illusione di una seconda *chance*. E mette in movimento, se non la speranza, almeno l'immaginazione. Viaggiando a bordo del cargo commerciale On-da Blu, Bigoni e la sua troupe fanno l'esperienza dell'“andar per mare”: da Barcellona a Tangeri, da Sousse a Brindisi, da Sidone a Lampedusa, da Dubrovnik a Genova, mescolando voci suoni e ritmi, in una polifonia a tratti anche stridente, ma sempre densa, ricca, gonfia, piena. Ovunque affiorano – ricorrenti – il fantasma della memoria e il tema del rapporto con il passato. C'è chi lo ricorda e lo rivendica con orgoglio, il passato (la vecchia Conxa Perez, classe 1915, unica sopravvissuta fra le Mujeres Libres, le militanti anarco-femministe della Barcellona anni '30) e chi invece si chiede – riecheggiando il tema dell'ultimo, bellissimo film di Todd Solondz, *Perdona e dimentica* – se non sia necessario prima di tutto dimenticare per poi provare anche, necessariamente, a perdonare. Il film – ed è una notizia interessante – non esce in contemporanea in tutta Italia. Bigoni lo porta in *tournee*. Oggi qui, domani là. Non si può fare che così in un paese in cui il documentario viene marginalizzato e se provi anche solo a proporlo ai dirigenti Rai, c'è il rischio che ti guardino con la smorfia un po' schifata. Preferiscono risse continue e veline a gogò, loro. Non si sono ancora accorti, forse, che questa volta sta cambiando il vento.

***Il colore del vento*, di Bruno Bigoni, 75 minuti, Italia.**